

Una città aperta per una cittadinanza senza confini

Lorenzo Caselli

Sommario: 1. La città crocevia del nostro tempo – 2. Welfare e governance delle grandi città – 2.1 Un welfare che nasce dal basso – 3. La mappa dei bisogni della gente – 4. Città e bene comune. Il ruolo dei governi locali – 5. La cittadinanza come ideale a cui tendere – 5.1 La cittadinanza come viaggio oltre i limiti e le incompiutezze – 5.2 Gli ingredienti della cittadinanza. I mondi vitali e la democratizzazione del potere – 6. La cittadinanza come virtù e la città come laboratorio - Bibliografia.

Abstract

Nelle grandi città sono chiaramente leggibili le molte crisi che caratterizzano il nostro tempo e che generano, a livello urbano, separatezze, frammentazioni, crescenti disuguaglianze. Possono anche essere luogo in cui sperimentare segni di cambiamento più ricchi in umanità. Questa è la grande scommessa.

La progettazione di nuove forme di governance non può prescindere dalle profonde trasformazioni intervenute in questi anni nei rapporti tra centro e periferie, tra insediamenti industriali e di servizio, tra pubblico e privato nell'uso degli spazi. L'invecchiamento della popolazione, la destabilizzazione di molte categorie sociali sotto i colpi della crisi economica, l'allargamento delle aree di povertà, l'immigrazione rappresentano altrettante sfide per una governance che deve essere efficiente, giusta, aperta alle diversità, partecipata.

La costruzione di modelli innovativi di welfare e di assetto del territorio non può essere basata soltanto sull'astratta enunciazione di principi e di regole. La convivenza deve essere vista come esperienza di vita, fatta di sentimenti, di affettività, di fantasia, di rapporti interpersonali, di amicizia, di valorizzazione delle risorse presenti nella società civile, nei giovani, nelle donne, negli immigrati, nella disponibilità degli anziani.

Bene comune e società civile, tra loro strettamente connessi, possono rendere la città luogo di solidarietà concreta così come si esprime nei rapporti comunitari, incubatore di creatività e di imprenditorialità, ambito di regolazione sociale e garanzia di libertà.

Keywords: welfare, governance della città, democratizzazione del potere, cittadinanza.

1. La città crocevia del nostro tempo

La città è un progetto che nasce dalla volontà di vivere insieme (convivere), progetto radicato nella storia, nella cultura, aperto alla speranza (Caselli 2012). D'accordo! Tuttavia, chi fa il progetto? Chi sono quelli che vogliono vivere insieme? Quali storie? Quali culture? Quali speranze? Ce ne sono tante (Caselli 2010).

Non è facile rispondere a tali interrogativi. La città, crocevia di contraddizioni, è tante cose contemporaneamente. Certamente è fattore di modernità e di sviluppo, ambito di sedimentazione di risorse culturali e sociali che diventano brodo di coltura dell'innovazione e della sua diffusione. Ma è anche luogo di separatezze, di frammentazioni, talvolta di segregazioni. Ad ogni buon conto sempre più si presenterà come mosaico di popolazioni diverse, ognuna con una propria idea del vivere e del fruire la città. Così stando le cose, ben si comprende come la città – la grande città cui ci si riferisce in questo scritto - divenga luogo emblematico di lettura delle molte crisi del nostro tempo. Può anche essere luogo in cui sperimentare segni di cambiamento più ricchi in umanità.

Le forme urbane, in questi ultimi decenni, hanno registrato profondi cambiamenti dai quali non è possibile prescindere. Il rapporto industria – territorio si è fatto sempre più problematico. Le fabbriche hanno abbandonato i loro luoghi storici, lasciando spazio alle “aree dismesse”, variamente utilizzate e utilizzabili, fonte sovente di grandi speculazioni immobiliari. Del pari gli ex quartieri operai si caratterizzano per massicci ricambi di popolazione. Gli agorà, i luoghi di incontro e di socializzazione, sono messi in discussione sia dai nuovi centri commerciali sia dalla rivoluzione telematica. Le periferie sono tanto interne quanto esterne rispetto alla città. In quest'ottica i centri storici assolvono a ruoli contraddittori: funzioni estetiche e di rappresentanza durante il giorno; ambiti di degrado e di violenza durante la notte.

Nel contempo constatiamo da un lato l'affievolimento di tutta una serie di riferimenti culturali e valoriali che si erano consolidati nel corso del tempo e dall'altro lato l'emergere prepotente di molte chiusure “identitarie”. Trattasi di identità corporative (i commercianti, i professionisti, ecc.), di identità localistiche, di identità etnico religiose. In definitiva le grandi città rischiano di diventare “città divise”. La casa non si apre più sull'esterno (la strada, la piazza), diventa piuttosto un fortino nel mentre si riducono i “luoghi” di socializzazione, di scambi arricchenti. Il loro posto è preso dal surrogato dei “non luoghi”: La divisione che genera separazione e quindi segregazione concorre ad alimentare la violenza e la povertà secondo una miscela oltremodo preoccupante.

2. Welfare e governance delle grandi città

Ha scritto Bauman (2002) qualche tempo fa: “è una scommessa epocale quella che abbiamo dinanzi. La globalizzazione sta mescolando etnie, culture, religioni, facendo delle nostre città una collezione di diaspore! O sappiamo avvantaggiarci di tale rimescolamento storico valorizzando queste diversità e arricchendo così il vivere comune o le nostre città negli anni a venire saranno il terreno di scontro di una guerra urbana infinita” (Bauman 2002). Siamo dunque in presenza di un panorama complesso, caratterizzato da grandi mutamenti e contraddizioni. La città è diventata luogo di conflitto, può forse essere laboratorio di qualcosa di diverso, nel cui ambito amicizia, condivisione, partecipazione non sono parole vuote.

Qui sta la sfida della governance delle grandi città, dei grandi sistemi metropolitani. La sfida di un nuovo welfare urbano. Trattasi di una sfida etica, culturale, politica. Una sfida etica. Tante città sono configurabili e progettabili, ma ciascuna ha un impatto diverso in termini di buono e di giusto. Occorre scegliere. Una sfida culturale. Due città poste di fronte alla stessa situazione reagiscono in maniera diversa. Incidono la storia, la memoria, le buone pratiche consolidate nel tempo, gli stili di vita. Una sfida politica. Quali modelli, quali valori, quali interessi si intende privilegiare? Come costruire il consenso, anche elettorale? Sono passaggi dai quali non si può prescindere.

In definitiva è in gioco una governance e un welfare che, mai come oggi, devono essere efficienti (le risorse disponibili non sono molte), giusti (nelle nostre città ci sono troppi squilibri), plurali (capaci di fare i conti con la molteplicità delle situazioni), condivisi e partecipati (in grado di valorizzare le energie, le capacità esprimibili dalla società civile, rispetto alla quale le istituzioni locali non hanno una posizione sovraordinata, ma bensì di servizio, di promozione, di regolazione).

C'è una domanda di servizi sociali, o meglio, di vita buona che deve essere promossa, sostenuta, trasformata da virtuale in effettiva. Nel contempo occorre assicurare la pluralità dei soggetti di offerta dei servizi evitando la formazione di posizioni di rendita e garantendo una reale libertà di scelta da parte dei cittadini. L'ente pubblico comunale è fattore costitutivo e rafforzativo della coesione sociale. La coesione del territorio è elemento strategico sia per il welfare della comunità che vi risiede sia per il suo sviluppo economico.

Gli studiosi più avveduti ci invitano ad esplorare tutte le sinergie possibili tra sviluppo economico e sviluppo sociale, tra competitività e giustizia, tra diritti e crescita. Giova sottolineare che a livello locale la crescita può essere economica, sociale e culturale ad un tempo. Certi fossati talvolta si rivelano meno profondi di quello che abitualmente si ritiene. Ad esempio, tra privato e pubblico; tra utilità individuale e collettiva; tra scambio mercantile e reciprocità; tra bisogni solvibili e bisogni da portare in superficie; tra mercato e azione volontaria e gratuita. Tutto ciò non avviene in termini casuali o semplicemente spontaneistici, richiede viceversa una strategia esplicita, un patto tra i diversi soggetti del territorio a partire da quelli che promanano dalla società civile.

Armatya Sen (2000) non parla di sviluppo economico ma di sviluppo umano. Sviluppo come libertà e libertà come impegno sociale. L'uno e l'altro concetto fondati sulla nozione di "capabilities" ovvero di uguaglianza delle capacità. L'approccio dello sviluppo umano poggia su una visione molto ricca della persona, assunta nella sua complessità multidimensionale e multirelazionale, strutturata nei requisiti di libertà, uguaglianza, solidarietà, nella prospettiva di una sorta di umanesimo radicale o integrale. "Fondamentale per l'ampliamento delle scelte umane è lo sviluppo delle capacità umane: la serie di cose che le persone possono fare o essere nelle vita. Le capacità essenziali per lo sviluppo umano sono condurre una vita lunga e sana, essere istruiti, avere accesso alle risorse necessarie per uno standard di vita dignitoso ed essere in grado di prendere parte alla vita della propria comunità" (Sen 2000). La qualità della vita per tutti, la creatività, la tolleranza e il dialogo trainano la crescita economica e manifestano una grande capacità di attrazione nei confronti di contesti sempre più vasti. Il concetto stesso di democrazia diventa più ricco ed articolato.

2.1 Un welfare che nasce dal basso

Riprendiamo l'interrogativo di partenza. Chi fa il progetto di città? Il modello semplificante del decisionismo istituzionale (del pianificatore benevolente per dirla nei termini dell'economia del benessere) si rivela sempre più inadeguato di fronte alla complessità e all'interdipendenza degli interessi in gioco. Né d'altro canto il semplice rapporto di agenzia tra i cittadini e i loro rappresentanti – amministratori appare risolutivo. Vi possono essere asimmetrie informative, comportamenti opportunistici (Becchetti 2010).

È indispensabile allora un protagonismo dal basso che sarà tanto più efficace quanto più i cittadini sapranno organizzarsi e incorporare nelle loro preferenze elementi di equità e di solidarietà. Il concetto di democrazia – come meglio vedremo nel prosieguo del capitolo - si fa di conseguenza più ricco ed articolato. Alla democrazia rappresentativa si affianca la democrazia della concertazione (i grandi soggetti si scambiano delle certezze reciproche in vista di obiettivi condivisi); l'una e l'altra sono poi tanto più valide quanto più stimolate dalla democrazia di partecipazione.

Un welfare del genere non nasce a tavolino. Si deve partire innanzitutto da una lettura non intellettualistica dei bisogni. Nelle odierne società urbane le caratteristiche del bisogno non configurano più ambiti omogenei e uniformi ai quali applicare politiche standardizzate. Approcci per "contrapposizione categoriale"- giovani/anziani; inclusi/esclusi; occupati/disoccupati - si rivelano sempre meno efficaci. Si impone invece una nuova attenzione alle caratteristiche del bisogno: per interventi formativi, per sostegni relazionali, per integrazioni di reddito, per servizi di cura, ecc.

In secondo luogo, dopo aver configurato le caratteristiche dei bisogni, occorre passare alla costruzione di percorsi poggianti su interventi mirati, finalizzati a

promuovere processi di autonomizzazione personale, familiare, comunitaria, processi di costruzione di libertà. Va da sé che nell'ottica del percorso non basta preoccuparsi semplicemente dei punti di partenza, tralasciando i punti di arrivo. All'uguaglianza delle opportunità va affiancata l'equità dei risultati.

Occorre pertanto passare da un welfare che assiste a un welfare che abilita; dal risarcimento delle carenze alla promozione delle facoltà; dall'accettazione dello status quo (conservatorismo compassionevole) alla presa di parola per cambiare.

3. La mappa dei bisogni della gente

Che configurazione assume la mappa dei bisogni nelle principali città italiane? Fra le determinanti dirette e indirette del malessere possiamo fare riferimento alle seguenti situazioni:

- *Invecchiamento della popolazione.* La questione assume una triplice valenza. Esiste la condizione dell'anziano e in particolare dell'anziano solo. Esiste la condizione del bambino e del ragazzo in una società anziana. Esiste altresì la condizione della donna, ad un tempo moglie, madre, figlia di genitori bisognosi di assistenza.
- *La progressiva destabilizzazione di categorie sociali sino a poco tempo fa ritenute senza problemi.* L'incertezza e la precarietà lavorative; la disoccupazione e l'inoccupazione; la crisi di tante piccole iniziative di lavoro autonomo commerciale e artigianale; la perdita di potere d'acquisto di salari e di pensioni determinano l'aumento dell'area delle povertà assolute e relative, materiali e anche immateriali. A questo riguardo si può osservare che, nelle grandi città, la povertà manifesta talune caratteristiche comuni. E' multidimensionale nel senso che debolezza economica, mancanza di istruzione, cattiva situazione sanitaria, alloggi fatiscenti, famiglie disgregate, diffusione della droga rappresentano altrettanti elementi di un mix sovente inestricabile. E' cumulativa ed ereditaria in quanto i figli degli emarginati hanno oggi forti probabilità di rimanere tali. Ha dimensioni etnico-culturali ed è concentrata in zone specifiche della città – nel centro storico o in periferia – destinate a diventare "off limits".
- *Lo sfilacciamento e atomizzazione del tessuto sociale.* Aumentano le disuguaglianze e le discriminazioni. Sono colpiti i più deboli, i meno dotati, i meno rappresentati, i meno capaci di iniziativa personale. Tra non lavoro, esclusione e talvolta devianza, i confini si fanno sempre più labili. L'esclusione è oggi – vale la pena ripeterlo - il grande dramma e la grande paura. A sua volta la perdita del lavoro, l'impossibilità di trovarlo e mantenerlo nel tempo si traducono in un "razionamento della libertà"- come già osservava Von Hayek negli anni '60. I soggetti che restano senza lavoro vivono una sofferenza che non si collega soltanto alla perdita di reddito bensì alla perdita di status, di capacità di fare e apprendere. La disoccupazione, la

- precarizzazione lavorativa comportano altresì un indebolimento dei valori sociali, il diffondersi di pratiche di cinismo che costituiscono il terreno favorevole per lo sviluppo di micro e macro criminalità
- *L'immigrazione poi amplifica i problemi e le contraddizioni.* L'obiettivo era quello di poter avere della "braccia", sono invece arrivate delle persone". Al semplice e comodo "rapporto di produzione" o di "strumentalità" è giocoforza sostituire il "rapporto comunitario" che va costruito a partire da soggetti liberi di scegliere, di assumere la responsabilità del proprio destino. Una seconda notazione conseguente: la libertà delle persone non può esplicarsi soltanto nell'autodeterminazione. Questa deve comportare anche l'autorealizzazione e l'autorealizzazione, per essere tale, richiede un rapporto costruttivo con l'altro. Una terza notazione. L'autodeterminazione e l'autorealizzazione presuppongono altresì l'esistenza di spazi pubblici in cui soggetti portatori di storie, di identità culturali diverse possono esprimerle e confrontarle pacificamente e dialogicamente.

4. Città e bene comune. Il ruolo dei governi locali

È su questi snodi e su questi passaggi che si gioca la partita bene comune. Il bene comune, nella città, è di tutti e di ciascuno e quindi è indivisibile perché soltanto assieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo, custodirlo in vista del futuro. Con altre parole, il welfare – basato sul bene comune – non è dato semplicemente dalla massimizzazione dei progetti individuali che possono essere perseguiti senza interferire l'uno con l'altro nella assolutizzazione del principio della libertà di scelta individuale, bensì dall'impegno dei vari soggetti in opere comuni, costruendo e rinsaldando rapporti solidali di comunità.

C'è un collegamento stretto tra bene comune e capitale sociale, inteso come potenziale di interazione cooperativa a disposizione della collettività, potenziale fatto di valori condivisi, solidarietà, fiducia. Esiste però il problema della corrosione, della perdita di capitale sociale. Questo va pertanto monitorato, sostenuto e sviluppato.

In questa prospettiva la governance della città richiede di essere profondamente ripensata nei suoi fondamenti e nelle sue strumentazioni. Per le amministrazioni comunali si prospetta l'esigenza di una vera e propria rivoluzione culturale nel senso di una governance che deve essere:

- garante dei diritti di tutti i cittadini. Il tema dei livelli essenziali delle prestazioni, dei profili di qualità che possono essere pretesi da tutti secondo equità costituiscono altrettanti passaggi obbligati. La garanzia dei diritti non può essere semplicemente enunciata, richiede un organico e continuativo processo di misurazione e valutazione sulla base di parametri condivisi;
- aperta alla partecipazione attiva dei cittadini, dei gruppi, delle associazioni che rappresentano dei veri e propri giacimenti di risorse progettuali e creative, purché si creino le condizioni per la loro esplicazione;

- capace di lavorare in rete, sapendo anche utilizzare in maniera intelligente le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie infotelematiche;
- promotrice di sviluppo economico e sociale nell'ambito di una "buona città" in cui vivere;
- responsabile. La responsabilità consiste nel rispondere di qualcosa a qualcuno, sulla base di determinati presupposti, in maniera organizzata e strutturata: Ciò impatta sui sistemi di rendicontazione, preventiva e consuntiva (accountability), posti in essere dall'amministrazione comunale.

Al bilancio tradizionale (opportunosamente riclassificato) occorre affiancare il bilancio sociale. La conoscenza dei risultati (output) dell'azione politica e amministrativa del comune deve essere integrata con la conoscenza delle conseguenze (outcome). Con altre parole, le spese correnti e le spese di investimento quanta felicità riescono a generare? Quanta sofferenza contribuiscono a ridurre con riferimento alle diverse categorie di stakeholder ritenute rilevanti? Il dialogo, la partecipazione, il governo delle relazioni interne ed esterne concorrono a raccordare amministrazione e stakeholder. È in gioco la costruzione di una "catena di senso" che lega tra loro visione politico valoriale del comune; obiettivi e strategie; risorse; interventi; risultati; conseguenze. La rendicontazione sociale dà forma e sostanza a tutto ciò. Non può limitarsi a una mera operazione di immagine.

5. La cittadinanza come ideale a cui tendere

Abbiamo definito la città come un progetto che nasce dalla volontà di vivere insieme. Il discorso sulla città si lega strettamente a quello sulla cittadinanza, sulla possibilità di essere cittadini. La cittadinanza non è semplicemente uno status, un qualcosa di codificato o da codificare, è piuttosto un ideale a cui tendere, un patto esplicito di convivenza. Significa cioè vivere insieme "con "gli altri e "per" gli altri. Ma chi sono gli altri, con i quali e per i quali vivere? E dove, in quale ambito tutto ciò deve manifestarsi? (Caselli 2011).

Anche in questo caso non è facile rispondere. Viviamo in contesti ove sempre più si accostano, si confrontano, si scontrano, si ignorano le molte dimensioni della multiethnicità, le differenziate opzioni politiche e religiose, i molteplici stili di vita, i diversi orientamenti etici che connotano il nostro tempo. E allora? Il concetto di cittadinanza fa indubbiamente problema: da un lato rischia di dissolversi, dall'altro di rinchiudersi in se stesso e di essere usato come strumento di difesa o di offesa. La cittadinanza si caratterizza oggi per molte contraddizioni e ambiguità. Ne richiamo alcune.

Prima contraddizione. Con una certa enfasi si afferma: «Siamo cittadini del mondo!». Purtroppo il particolare continua a condizionarci, a essere fortemente incidente nella nostra vita quotidiana. C'è il pericolo di una circolarità viziosa. Il globale azzera le radici, le identità, le appartenenze, omologa e annacqua. Il particolare diventa una sommatoria di separatezze tra loro incomunicanti.

La seconda contraddizione riguarda i surrogati della cittadinanza. Questi stanno nell'esercizio di un soggettivismo radicale ovvero nell'esaltazione individualistica della propria libertà, una libertà che sempre più si realizza e si annulla nel consumismo, nella interiorizzazione acritica di quanto proposto da persuasori più o meno occulti.

La terza contraddizione attiene il cortocircuito che viene a crearsi tra i diritti e i doveri. I diritti di cittadinanza vengono proclamati in maniera solenne, rituale, ma restano sulla carta. Manca infatti la correlativa attivazione dei doveri (a livello pubblico e privato; individuale e collettivo) che rendono possibili e agibili i diritti di cittadinanza, che nei fatti finiscono per essere calpestati.

Tutto ciò ci sembra chiaramente leggibile nel nostro Paese, che sul fronte della cittadinanza presenta non poche criticità. Basta fare riferimento:

- all'indebolirsi dei legami sociali per cui risulta sempre più difficile fare comunità, perseguire il bene comune. L'egoismo corporativo prende sovente il sopravvento e conseguentemente la fiducia reciproca viene meno. Non ci si fida più;
- al riproporsi con durezza della questione sociale, dovuta al progressivo deterioramento delle condizioni di vita delle persone. Sotto la spinta della crisi l'area della povertà si allarga, aumenta il numero delle famiglie che non arrivano alla fine del mese;
- alla crisi dei tradizionali strumenti della rappresentanza politica, ma per certi aspetti anche sociale. Si attenua il senso di appartenenza: si registra un affievolimento della partecipazione attiva dei cittadini, degli spazi di democrazia diretta. L'indifferenza, il corto orizzonte rischiano di diventare l'unico autentico collante di una società sempre più liquida. Bauman (2005) osserva a questo riguardo: "Il passaggio dal sociale al privato è avvenuto mediante una incessante liquefazione delle strutture forti, lo smantellamento dell'agorà quale naturale spazio della cittadinanza... Nel mondo individualizzato e privatizzato la solitudine dell'individuo è tale che egli può fare riferimento solo a se stesso e alle proprie capacità di difesa ed eventualmente di miglioramento esclusivamente personali" (Bauman 2005).

5.1 La cittadinanza come viaggio oltre i limiti e le incompiutezze

Così stando le cose, potremmo parlare di cittadinanza incompiuta e anche limitata. Incompiuta e limitata con riferimento ai soggetti: gli immigrati, gli anziani soli, i bambini sono cittadini? Incompiuta e limitata con riferimento agli ambiti: si è cittadini nella finanza? Nella comunicazione? Nelle periferie? I garantiti chiudono la porta e i disperati bussano e chiedono di entrare. A questo proposito vien fatto di pensare al paese di Cacania (Musil 2012) ove "Di fronte alla legge tutti i cittadini erano uguali, ma non tutti erano cittadini".

Ma sono proprio i limiti, le incompiutezze, le contraddizioni, le sofferenze degli esclusi che devono spingerci ad andare avanti sulla strada della cittadinanza.

Ogni ferita alla cittadinanza di chi ci sta accanto, è una ferita alla nostra stessa cittadinanza. “L’alternativa – come ci ricorda Agnes Heller (1976) - è fra fondamentalismo ed invito a un viaggio in cui non sapremo mai in anticipo chi incontreremo nel corso del viaggio stesso”.

La cittadinanza come viaggio, dunque. Un viaggio che non ha una meta ultimativa, un punto certo di arrivo. La cittadinanza non si può ridurre a qualcosa di definitivamente acquisito. E’ piuttosto una realtà da ridefinire e riguadagnare continuamente in un contesto che sta cambiando in profondità, diventando sempre più complesso.

L’interdipendenza a scala globale e locale diventa pertanto una categoria morale e politica di fondamentale importanza. In essa sta il punto di forza del quale ha bisogno la leva della razionalità sia per capovolgere situazioni di ingiustizia ed esclusione che non possono più essere accettate a livello della coscienza comune sia per cogliere e valorizzare tutte le potenzialità insite nei processi di globalizzazione.

In questo senso è possibile parlare di cittadinanza globale di cittadinanza senza confini. Trattasi di una cittadinanza che si consegue attraverso la faticosa e mai definitiva realizzazione di livelli successivi di solidarietà e di partecipazione: dalla città alla regione, allo stato, alle grandi aree continentali fino ad un universale, nel quale l’altro non è un avversario ma un partner di un disegno condiviso.

5.2 Gli ingredienti della cittadinanza. I mondi vitali e la democratizzazione del potere

Riprendiamo l’affermazione di partenza. La cittadinanza non è soltanto uno status bensì un progetto di convivenza, un vivere insieme con gli altri e per gli altri. Con altre parole la cittadinanza è un rapporto costruttivo tra il singolo (persona) e la collettività. Identità, dialogo, bene comune sono gli elementi costitutivi, fondativi di questo rapporto. Sono tra loro strettamente connessi nel senso che “ si appartiene e ci si apre agli altri, si scopre la diversità e l’uguaglianza, si promuovono i diritti e si assumono i doveri, si partecipa alla vita comune” (Santerini 2010).

L’identità è la sintesi dinamica tra il sé e l’esterno. È un patrimonio che si sviluppa con la vita, attraverso il confronto con gli altri. La globalizzazione non annulla l’identità, ma impone di viverla in una dimensione più ampia, capace di misurarsi con la pluralità delle appartenenze, superando la paura di chi ci sta vicino.

Identità e dialogo si alimentano reciprocamente. I diversi sistemi culturali non sono necessariamente delle gabbie, ma occasioni per scambiare esperienze di vita, per costruire assieme nuove sintesi di significato.

Le identità possono dunque convivere, mettersi in discussione, imparare reciprocamente. L’esperienza dell’altro può aiutarmi a scoprire, ad arricchire la

mia stessa identità. Il bene diventa dunque relazione e in quest'ottica il bene comune si concretizza nell'insieme delle condizioni che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli - nessuno escluso - di raggiungere la propria perfezione in maniera piena e spedita. Il bene comune è quindi un bene di tutti e di ciascuno, affinché tutti siano veramente responsabili di tutto (Magatti 2004).

La responsabilità è il motore della cittadinanza. La responsabilità implica un atteggiamento attivo e la solidarietà va costruita. La responsabilità tiene aperta la questione dei confini nel senso che i confini li stabiliamo noi. La responsabilità pone l'accento sul soggetto, sull'altro, in un'ottica di progettualità. Le coordinate del ragionamento diventano pertanto molteplici. Un discorso sulla cittadinanza, sulla sua concretizzazione, la sua storicizzazione, si caratterizza per molti snodi.

Il primo snodo fa riferimento a un insieme di valori condivisi, nei quali ci si può riconoscere pur provenendo da punti e da visioni differenti. La Carta dei diritti dell'Unione europea parla di dignità umana, di libertà, di uguaglianza, di solidarietà. Ma non basta che i valori vengano semplicemente dichiarati. Entrano in campo, come secondo snodo, le pratiche di vita, le esperienze concrete in cui i processi di cittadinanza prendono corpo.

Il terzo snodo riguarda le regole, le routines della cittadinanza. Il suo svolgimento non può essere casuale o estemporaneo, presuppone un minimo di ordine spaziale e temporale adeguatamente strumentato. La Carta europea della cittadinanza attiva fa riferimento a procedure di intervento, ad attività di prevenzione, di consultazione, di accesso, di valutazione, di interdizione.

Ci sono, ovviamente - quarto snodo - le istituzioni nelle quali si struttura e si organizza la vita associata. C'è bisogno di un sistema di infrastrutture al servizio della cittadinanza per conferire ad essa la necessaria stabilità e visibilità.

Il quinto snodo chiama in causa i "mondi vitali", intesi come luoghi della creatività sociale nella reciprocità. I mondi vitali, come ci ricorda Mauro Magatti (2005), si collocano tra la persona e il mercato, tra la persona e il sistema socio assistenziale, tra la persona e il mondo dei media, tra la persona e la politica. Sono i mondi vitali che possono portare dentro le sfere istituzionali il senso dell'umano, le domande vere della gente, la volontà di partecipazione, di cambiamento, di allargamento delle frontiere della cittadinanza (Magatti 2005).

Questo ultimo snodo merita qualche ulteriore sottolineatura. Le città del nostro Paese hanno bisogno di un tessuto di relazioni sociali autentiche ovvero capaci da un lato di resistere alla forza prevaricante dei grandi poteri, economici, finanziari, burocratici, massmediatici, che comprimono le esperienze individuali e dall'altro di superare le situazioni di frammentazione e di chiusura particolaristica. Bene comune e società civile, tra loro strettamente connessi, possono rendere la città luogo di solidarietà concreta così come si esprime nei rapporti comunitari, condizione per lo sviluppo delle identità personali e collettive, incubatore di creatività e di imprenditorialità, ambito di regolazione sociale e garanzia di libertà.

Con altre parole, è possibile far emergere e consolidare i due grandi valori che caratterizzano la società civile. Il valore della libertà, una libertà radicata in un tessuto di relazioni autentiche; il valore della solidarietà nel senso che ciascuno è responsabile di sé e degli altri, che i bisogni dei più deboli sono diritti che vanno riconosciuti, che tutti devono avere la possibilità di essere protagonisti, secondo

le proprie capacità e ruoli nella città, ma anche nell'economia e più in generale nella società.

In questa ottica il discorso sulla sussidiarietà viene di per sé. La logica della sussidiarietà, nel rapporto tra pubblico e privato, è integrativa (et - et) e non contrappositiva (aut - aut). Raccorda istituzioni pubbliche e capacità sociali in un solo tessuto coesivo, unitariamente finalizzato allo sviluppo della persona. Il terzo settore, le formazioni sociali diffondono la solidarietà nella trama dei rapporti sociali e così facendo radicano un ethos amicale che può preparare a una solidarietà più larga di tipo politico.

Cittadinanza e democratizzazione del potere, attraverso processi di partecipazione la più ampia possibile, sono tra di loro strettamente connessi. Le loro potenzialità vanno colte e inserite in disegni di trasformazione solidale per i quali non esistono limiti predefiniti. In questa ottica assumere la partecipazione esclusivamente in termini di istituti e meccanismi procedurali può rivelarsi riduttivo e anche fuorviante. L'enfasi va posta piuttosto sulla tensione progettuale attraverso la quale estendere la frontiera della democrazia e dei connessi diritti di cittadinanza.

Al riguardo come non ricordare alcune osservazioni di Norberto Bobbio (1984) che troviamo nel libro sul futuro della democrazia. "Se di uno sviluppo della democrazia si deve oggi parlare esso consiste non tanto nella sostituzione della democrazia diretta alla democrazia rappresentativa, ma nel passaggio dalla democrazia nella sfera politica in cui l'individuo viene preso in considerazione come cittadino, alla democrazia nella sfera sociale, dove l'individuo viene preso in considerazione nella molteplicità dei suoi status" (Bobbio 1984).

In questa prospettiva di «passaggio» la partecipazione (o democrazia partecipativa) è costretta a fare i conti con la irriducibile discriminante costituita dalla dicotomia tra «integrati» ed «esclusi», insita nei vari ambiti ai quali riferire la partecipazione stessa.

Non si costruirebbe nulla di duraturo se il progetto di convivenza, fin dalle sue fasi iniziali, considerasse soltanto il «dentro» e ignorasse il «fuori». Ciò con riferimento all'impresa, alla città, all'Europa. L'elenco potrebbe continuare. Le linee del ragionamento sono quanto mai stimolanti. Riflettere sulla democrazia di partecipazione nell'impresa è anche prendere in considerazione le forme che le possono attribuire un significato per la «non impresa», per i lavoratori precari, i disoccupati, gli assistiti. Riflettere sulla democrazia nella città significa altresì prendere in carico la «non città» dei marginali, degli erranti, dei nuovi poveri. Riflettere sull'Europa come spazio di democrazia partecipativa è aprire questo spazio sulla «non Europa», sul sud del mondo, sul sottosviluppo.

Tutto si tiene. La democrazia non può che essere generalizzabile, altrimenti è destinata ad entrare in contraddizione con se stessa. La città è emblematicamente luogo di verifica di tutto ciò. Essa può essere la città di molti o di tutti. "Valutare le diverse forme di democrazia significa prendere in considerazione specificatamente l'ampiezza dello scarto tra molti e tutti, significa prendere in considerazione anche coloro che vengono scartati" (Remotti 2012).

6. La cittadinanza come virtù e la città come laboratorio

La cittadinanza – lo ripetiamo - non è soltanto uno status, ma piuttosto un progetto di convivenza con gli altri e per gli altri. Non basta enunciare regole e principi, occorre sperimentarli. La convivenza non è soltanto frutto di pratiche cognitive (certamente utili) ma esperienza di vita, fatta di sentimenti, di affettività, di fantasia, di rapporti interpersonali, di amicizia. Non è sufficiente comprendere il bene: occorre anche volerlo.

In questa prospettiva l'educazione alla cittadinanza responsabile, alla partecipazione costituisce un passaggio fondamentale. Valori condivisi, procedure, sono delle condizioni necessarie ma non sufficienti. Occorre piuttosto puntare sulla formazione di persone robuste sul piano della sensibilità etica, capaci di vivere costruttivamente e con amore il rapporto con l'altro, disposte a fare ciò che è giusto e buono e ad evitare ciò che è sbagliato. Politeia e paideia sono tra di loro strettamente connesse (Chiosso 2009).

Ernst Wolfgang Böckenförde (2007), uno dei più autorevoli giuristi tedeschi, afferma che la sopravvivenza delle democrazie occidentali è legata alla disponibilità di "energie vitali" da ricercare non tanto nelle istituzioni quanto nei comportamenti virtuosi dei cittadini. Con altre parole, la stabilità di una società non dipende soltanto dal buon funzionamento degli assetti giuridico-legislativi e di governo, ma anche dalle virtù civiche dei cittadini, dalla loro costituzione morale, dalla loro struttura motivazionale (Pinzani 2004). Otfried Höffe – sua volta - vede nelle virtù civiche gli elementi costitutivi della "integrità democratica". Virtù civiche così esemplificate: il coraggio civile, il senso di appartenenza, la capacità di esercitare la giustizia e di agire su se stessi in termini di temperanza, prudenza, controllo delle proprie emozioni (Höffe 2007).

È su questi ideali che occorre formare le giovani generazioni, ideali che danno sostanza e sostenibilità alla cittadinanza. Una cittadinanza riflessiva (occorre conoscere, sapere), una cittadinanza vissuta (occorre saper essere), una cittadinanza attiva (occorre saper fare, assumersi le proprie responsabilità) (Santerini 2010).

In questo senso che si può parlare di città laboratorio, luogo in cui leggere segni di cambiamento più ricchi in umanità. Si tratta di:

- ricucire, ricomporre relazioni ovvero di non rinchiudersi nel privato ma di aprirsi al sociale, coniugando libertà e solidarietà, riorganizzando i tempi e gli spazi della città, assumendo la persona e la famiglia come punto focale;
- sperimentare nuove forme di convivenza sociale ed economica a partire dai pezzi di progetto elaborati dalle diverse soggettività e aggregazioni sociali, delegando loro risorse e responsabilità (convenzioni, accordi di programma a livello di quartiere, ecc);
- vivere e praticare l'interculturalità in un'ottica di dialogo. La cultura della città – lo ribadiamo – è anche la cultura delle differenze. Le diverse società, i diversi mondi, le diverse esperienze presenti nella città possono accogliersi reciprocamente. Questa – la città – non necessariamente deve essere una

macchina tritatutto (melting pot) e neppure una macchina che genera separatezze e segregazione.

Discendono da tutto ciò alcune piste di riflessione e di impegno. Occorre ricercare possibili sinergie tra innovazione economica, sociale e civile capendo quali sono le carte effettivamente giocabili dalle città in vista del bene comune. Occorre reimpostare su nuove basi – condivise e partecipate – la progettazione urbanistica e sociale. Occorre saper valorizzare le risorse di creatività presenti nei giovani, nelle donne, negli immigrati (finora marginali rispetto alla politica della città) e anche l'esperienza e la disponibilità degli anziani. Occorre vedere nei servizi l'incontro tra pubblico e privato nonché lo strumento di lotta contro l'esclusione e la povertà.

La sfida che abbiamo di fronte è dunque quella di una cittadinanza senza confini nell'ambito di una città aperta. Nella dialettica tra un globale omologante e un locale che si richiude in sé stesso occorre scoprire l'universale. E l'universale non presuppone una concezione statica dell'uomo, un'idea di uomo chiusa, identica a sé stesso. L'universale è un gesto in direzione dell'altro cui non impongo la mia idea di uomo o i miei valori. Cerco piuttosto di rispondere con amore ai suoi bisogni. Il nostro impegno sul fronte della cittadinanza è dunque quello di lavorare per favorire momenti di incontro tra le culture, facendo maturare un codice genetico - sociale centrato sulla correlazione tra la dignità indivisibile della persona e il valore del mondo nel quale ci troviamo. In definitiva, abbiamo bisogno di un codice della prossimità globale.

Bibliografia

- Bauman Z. (2005), *La vita liquida*, Laterza, Bari.
Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
Becchetti L. (2010), *La transizione dal Welfare State alla Welfare Society*, in Becchetti L. (a cura di), *Parole per un nuovo welfare*, Paradoxa, N. 3.
Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
Böckenförde E.W., Carpitella M., Preterossi G. (2007), *Diritto e secolarizzazione: dallo Stato moderno all'Europa unita*, Laterza, Bari.
Caselli L. (2012), *La vita buona nell'economia e nella società*, Edizioni Lavoro, Roma.
Caselli L. (2011), *Cittadinanza senza confini*, *La Società*, N. 1.
Caselli L. (2010), *Welfare e ruolo delle città*, in Becchetti L. (a cura di), *Parole per un nuovo welfare*, Paradoxa, N. 3.
Chiosso G. (2009), *Educare alla cittadinanza tra virtù civiche e formazione del carattere*, in Caselli L. (a cura di), *La Scuola bene di tutti*, il Mulino, Bologna.
Heller A. (1976), *The theory of need in Marx*, Allison & Busby Limited, London.
Höffe O. (2007), *La democrazia nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
Magatti M. (2005), *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Bari.
Magatti M. (2004), *Cittadinanza responsabile e globalizzazione*, in Aa.Vv. (a cura di), *Educare a una città responsabile*, Paoline Editoriale, Milano.
Musil R. (2012), *L'uomo senza qualità*, Newton Compton Editori, Roma.
Pinzani A. (2004), *Repubblicanesimo e democrazia liberale*, *Annali del Dipartimento di Filosofia*, University Press, Firenze.
Remotti F. (2012), *L'interesse dei pochi, le ragioni dei molti*, in Portinaro P.P. (a cura di), *Le letture di biennale democrazia*, Einaudi, Torino.
Santerini M. (2010), *La scuola della cittadinanza*, Laterza, Bari.
Sen A. (2000), *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, Il Mulino, Bologna.
Von Hayek F.A. (1960), *La società libera*, Rubbettino Editore.

Lorenzo Caselli

Professore emerito di Etica economica e responsabilità sociale delle imprese
Dipartimento di Economia
Università degli Studi di Genova
Via Vivaldi, 5
(16126) Genova
lcaselli@economia.unige.it